



PATAGONIA

www.paolo-sonja.net/viaggi/patagonia/patagonia.html



Il profilo dello spigolo NE del Cerro Murallon

CERRO MURALLON (2831 m)

10-14 Febbraio 1984

Casimiro Ferrari - Carlo Aldè - Paolo Vitali

Prima salita assoluta, per lo spigolo Nord/Est

1300 di dislivello ED+; quattro giorni e mezzo per la salita in stile alpino dopo due mesi e mezzo di assedio (poche corde fisse usate sullo zoccolo e i primi tre tiri), un giorno nella bufera sui pendii sommitali per tentare la discesa da Ovest verso il Cile, ed un altro giorno per la discesa in doppia sulla via di salita. La spedizione comprendeva inizialmente anche Marco Ballerini e Fabio Lenti, rientrati dopo due mesi.

"Una montagna di scomodo accesso, sconosciuta, sul confine tra Cile ed Argentina, 100Km in linea d'aria a sud/ovest del gruppo del Cerro Torre; tre mesi di assedio, 31 notti passate in trana di neve alla base, sette giorni in parete per la salita finale di cui gli ultimi tre nella bufera e senza cibo Tutto ciò alla tenera età di 19 anni. Ancora oggi credo rimanga la salita e l'esperienza nel complesso più dura e sofferta di tutta la mia vita verticale e non!" Paolo Vitali



Avvicinamento sullo Hielo Continental
A sx il Cerro Murallon a dx il Cerro Don Bosco



P.Vitali impegnato sulla Torre Ben

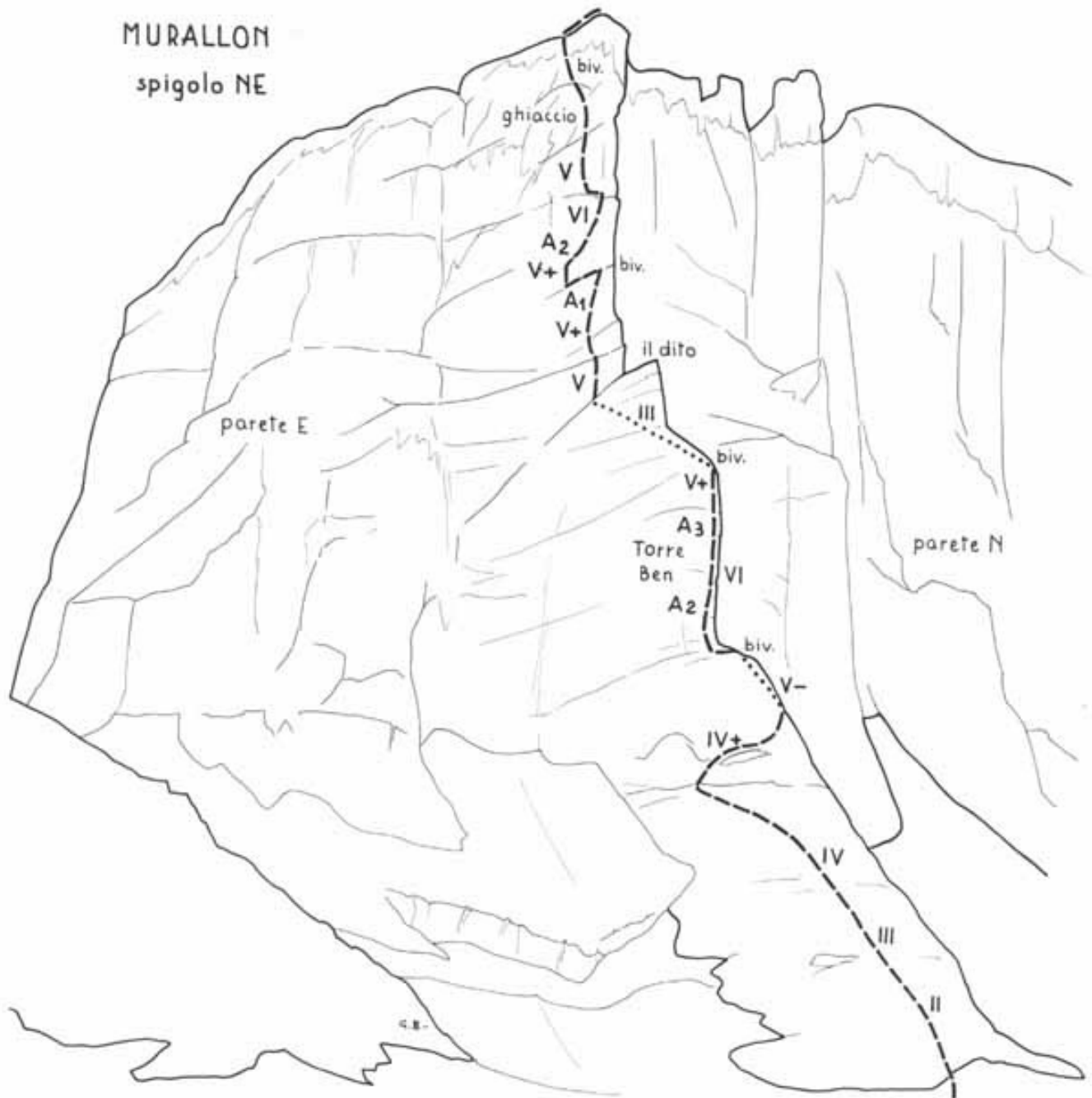
Da "PATAGONIA", Gino Buscaini/Silvia Metzeltin
dall'Oglio editore 1987

»Espone verso E e N grandiose pareti di roccia, separate da un ardito spigolo. Le altre pareti sono rivistite di ghiaccio. Gli inglesi Eric Shipton e Jack Ewer con i cileni Eduardo Garcia e Cedomir Marangunic nel gennaio 1961 raggiunsero da NW la lunga cresta sommitale, senza tuttavia comprendere se si trovasse sul fungo più alto, per cui la prima ascensione alla vetta è incerta (Shipton 1963; AJ 1962, 250-8). Gli argentini Jose' Luis Fonruge e Rafaël Juárez, nel 1964 compirono un tentativo alla parete E (An CAB 1979, 20). I asc. per il pilastro NE: Carlo Aldè, Casimiro Ferrari, Paolo Vitali (spedizione di 7 persone), 14.2.1984, dopo esplorazioni e tentativi di C.Ferrari con compagni diversi (1979, 80, 82 e 84). Salita effettuata in quattro giorni e mezzo; un giorno nel maltempo sui pendii sommitali per tentare la discesa a W, poi un giorno per scendere lungo la via di salita (RM 1984, 413-9; Mountain 1985/101, 10; AJ 1986, 220). Dislivello: 1300m.. Via attrezzata con corde fisse per c. 700 m, fino alla Torre Ben (torre dedicata a Benvenuto Laritti); poi 600m di V e V+, artificiale e terreno misto. ED+.<<



PATAGONIA

www.paolo-sonja.net/viaggi/patagonia/patagonia.html



Disegno di Gino Buscaini su indicazioni di Paolo Vitali
Su gentile concessione dell'autore, da PATAGONIA, di Gino Buscaini/Silvia Metzeltin - dall'Oglio editore



PATAGONIA

www.paolo-sonja.net/viaggi/patagonia/patagonia.html



Il capitolo relativo alla prima salita del Cerro Murallon, per gentile concessione dell'autore

Alberto Benini

Casimiro Ferrari

L'ultimo re della Patagonia

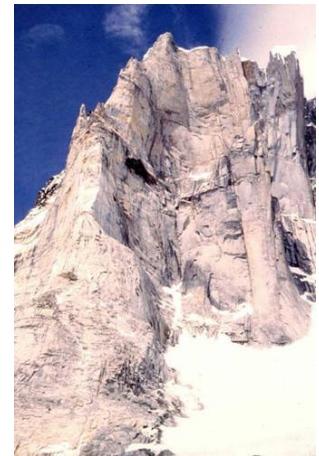
Baldini Castoldi Dalai editore - 2004

ISBN 88-8490-661-X

Murallòn: una super via!!!

(Pag.137)

Ormai la faccenda Murallòn sta prendendo per Casimiro e per l'ambiente dei Ragni le caratteristiche di una sfida e le modalità di un assedio. E' il principio di dicembre del 1983 quando, con Casimiro, ripartono quattro giovani Ragni: Fabio Lenti, Marco Ballerini, Carlo Aldè, Paolo Vitali. Marco Ballerini a Lecco è rapidamente diventato un personaggio: si può dire che sia il primo free-climber lecchese, il primo ad attrezzare le vie dall'alto, a "liberare" le vecchie vie artificiali, a vestire in maniera diversa. I suoi scontri con molti dei vecchi, e naturalmente anche con Casimiro, passeranno alla storia. Ma il granito del Murallòn, che sembra fatto apposta per permettere una elegante salita in libera, è una bella tentazione che può valere le attese nella truna e una permanenza in un ambiente non congeniale. Occorrerà quello che è sempre mancato: il bel tempo, ma qui entra in gioco anche il calcolo delle probabilità: non potrà essere eternamente brutto. Il curriculum di Paolo Vitali, che ha solo diciannove anni, fa letteralmente paura, e mette un po' in ombra quello del suo coetaneo Carlo Aldè, che guardato attentamente non scherza affatto I due per partite devono ottenere uno speciale permesso per rimandare la naja, ma questo sembra il minore dei problemi. La barca che parte da Punta Bandera per l'Estancia Cristina è piccola: Casimiro manda avanti tre giovani, che arrivati sotto la montagna, visto il bel tempo decidono di non perdere tempo in trasporti, ma di attaccare la parete di ghiaccio e misto sulla sinistra dello spigolo. Salgono veloci, favoriti dal ghiaccio di ottima qualità, installano un deposito e ridiscendono alla base, dove nel frattempo è arrivato Casimiro. Comunicano che in un giorno da quella via si può raggiungere la cima, poi conquistata la cima ci sarà tutto il tempo per affrontare lo spigolo. Ma Casimiro non ne vuol sentire: sono lì per lo spigolo e spigolo sarà. Il giorno dopo salgono a recuperare il materiale e il brutto tempo comincia a darci dentro. Si dà inizio all'assedio: si scava una truna alla base dello zoccolo e



due privilegiati si installano a turno al suo interno in attesa di una schiarita. Il record di permanenza consecutiva se lo aggiudica Paolo Vitali con diciassette giorni, nove dei quali con Casimiro. Gli altri si ricoverano al Rifugio Pascal e aspettano. A Natale scendono alla Cristina a riprendere fiato e contatto col mondo. Ci trovano Egidio Spreafico ed il presidente dei Ragni Giuliano Maresi, armati di panettone. Negli scarsi intervalli di bel tempo riescono a superare lo zoccolo e circa metà



dell'elegantissima torre che dedicano a Benvenuto Laritti (morto nell'estate dell'83) lasciando in tutto un centinaio di metri di corde fisse. Il 6 febbraio, domandando alla Banca nazionale del Lavoro che ha sponsorizzato tutta l'impresa qualche altra liretta per prolungare il soggiorno il presidente del gruppo traccia questo bilancio: "Dopo il balzo dei primi e unici giorni di bel tempo, la spedizione è rimasta bloccata alla base delle pareti da un continuo incessante maltempo. In condizioni limite per il vento e la pioggia sono riusciti comunque ad attrezzare ancora cento metri di parete nel tratto che si presenta come il più impegnativo (dalla base sono praticamente saliti di seicento metri sulla immane parete). Nei trentotto giorni di maltempo consecutivo gli alpinisti hanno dovuto rifare la grotta di ghiaccio (truna) che li riparava dal vento per ben quattro volte. Verso il 22 gennaio, esauriti i viveri e psicologicamente provati, decidono di abbandonare momentaneamente la partita. Con i soliti problemi di trasporto raggiungono El Calafate per rifocillarsi, dare notizie in Italia, decidere il da farsi. (...) decidono di rimanere in tre: Casimiro Ferrari, Carlo Aldè, Paolo Vitali. Pertanto nel momento in cui due prendevano la via del ritorno i tre tornavano verso la montagna nella speranza di uno spiraglio di bel tempo". Intanto nella truna il tempo sembra non trascorrere mai, tutto il materiale è bagnato fradicio, e nell'alternarsi di brevi riposi e improvvisi risvegli,

gli alpinisti hanno perso la consapevolezza dell'alternarsi giorno/notte. Ce ne sarebbe abbastanza per essere scappati da un



PATAGONIA

www.paolo-sonja.net/viaggi/patagonia/patagonia.html

pezzo. A Lecco lo sanno tutti: ritornato all'inizio del 1983 dal Murallòn, Casimiro è andato in ospedale per operarsi di ulcera. Il chirurgo ha aperto e subito richiuso: "Tumore allo stomaco: da tre a sei mesi di vita", è stato il suo verdetto. I compagni dell'82-83 ricordano di averlo visto uscire dal ghiacciaio dopo il tentativo fallito al Murallòn, grigio in volto e tenendosi la pancia per il dolore E sanno di una seconda operazione che ha, almeno in parte, tamponato una situazione che rimane comunque molto critica e certamente priva, a lungo termine, di sbocchi positivi. L'uomo che attacca il Murallòn per la terza volta è dunque ben oltre il termine di sopravvivenza fissato dalla scienza. Anche se qualcuno comincia a scherzarci sopra: "Sarai tu alla fine, cattivo come sei, a far crepare il cancro..." eppure tutti restano sconvolti dalla sua calma assoluta mentre se ne sta nella truna, per giornate intere, fumandosi una sigaretta dopo l'altra. E poi, finitele, si mette a raccogliere i mozziconi, per farsi delle altre sigarette col poco tabacco avanzato Poco importa se questo suo agitarsi vanifica i tentativi dei suoi compagni, nella truna satura di umidità, di restare un minimo all'asciutto. Gli unici, sporadici contatti con il mondo, li consente una radiolina che di tanti in tanto riesce a captare le trasmissioni di Radio Calafate. Paolo, che pensa di imparare chissà quali trucchi, si sente rispondere, quando domanda come è meglio unire due spezzoni di corda, "Fai un nodo!" Non è tecnica la sapienza di Casimiro, e lo scarto tra due generazioni è fortissimo, anche se Carlo Aldè fa notare che Miro usava già, per unire le corde, il nodo che negli anni a venire verrà denominato "galleggiante" e che all'epoca non era descritto in nessun testo. Dieci febbraio, quando ormai sono rimasti soltanto i giorni per arrivare all'aeroporto, i tre abbandonano la partita. Anchilosati dalle settimane di inattività, camminano doloranti sul ghiacciaio, ma giunti a metà del suo attraversamento,



esce il sole: Casimiro propone una sosta per asciugare il materiale. La schiarita si prolunga e Casimiro ritorna el jefe: poche ore dopo sono di nuovo in parete. La via continua compatta e verticale. Casimiro segue: prenderà il comando negli ultimi tiri di ghiaccio. Davanti si alternano Vitali e Aldè. Si sale in scarponi, tirando in libera fin dove si arriva e poi usando friends come appigli: la consegna è chiara e non ci sono discussioni; come dice Paolo: "A trasportarle al lago quelle lunghezze le fai tutte in libera al secondo tentativo", ma l'arrampicata in quel luogo è solo una delle componenti della salita, forse nemmeno la più importante. Un bivacco alla base ed uno in cima alla Torre Ben, il terzo sotto una lastra staccata, che viene battezzata Tunnel Pininfarina, per la somiglianza del clima al suo interno con la galleria del vento, il quarto ormai

completamente fradici e senza più cibo, sui pendii sommitali in un gradino scavato nel pendio di ghiaccio, quando manca poco alla vetta ed il tempo è ritornato orribile. In vetta non c'è tempo nemmeno per gioire. Fradici e ghiacciati decidono di scendere per il facile versante opposto: "Andremo verso il Cile, ci piaceremo su un fiordo a mangiare bacche di calafate finché vedremo passare una lancia...". Camminano, con un metro o due di visibilità e la corda tesa fra di loro nel tentativo di mantenere una direzione. Casimiro, che è davanti, si vede sparire ad un tratto il terreno sotto i piedi e precipita in un seracco, trascinando con sé i compagni. Si fermano, seduti sul suo bordo solo perché Casimiro è finito anche lui su un ripiano orizzontale diversi metri più in basso. Si smarriscono nella nebbia e nella bufera e, dopo un giorno passato a girovagare ed un altro bivacco (il quinto) in un crepaccio, quando per un attimo le nuvole si aprono, si ritrovano ad un centinaio di metri dalla vetta. A questo punto capiscono che in questo modo non ne verranno mai fuori e decidono di scendere in un altro modo. Casimiro propende per il lungo e vergine spigolo sud est (oggetto nel 1999 di un tentativo in salita di Mannoyer e Sourzac), Paolo e Carlo optano per ripercorrere in discesa la via di salita. Dopo una discussione dai toni piuttosto accesi, Casimiro accetta il punto di vista dei due compagni, le cui età sommate non raggiungono la sua. Hanno tre corde: una buona, una ramponata ed una con un nodo a metà. La misura della spossatezza dei tre è data dal fatto che lanciando la prima doppia, Casimiro se ne lascia scappare di mano il capo. Il vento la cattura ed ora diventa davvero proibito sbagliare. Per evitare che il vento sbatta da tutte le parti le corde, sono costretti a zavorrare i capi appendendoci uno zaino. Inizia così un'impressionante serie di discese su un ancoraggio singolo lungo i 1500 metri di spigolo, con un bivacco al Tunnel Pininfarina, dove ritrovano la corda caduta che avrebbe potuto tranquillamente andare a finire a 100 chilometri di distanza: cosas patagonicas. Per attrezzare le ultime doppie impiegano nuts, i gradini di alluminio delle staffe conficcati a martellate nelle fessure.... e chiodi da ghiaccio piantati nella roccia. Giunti in fondo, Casimiro confessa ai due che in vetta era veramente preoccupato di non riuscire più a scendere da nessuna parte.... Passeranno anni prima che Paolo e Casimiro riprendano a parlarsi e sarà proprio Casimiro a fermare Paolo che si allena correndo sulle pendici del Due Mani per complimentarsi con lui per le salite in Val Qualido. E a proposito del correre il montagna Carlo ricorda che Casimiro, quando lo incontrava impegnato in tale attività, scuoteva la testa e gli diceva: "Piantala lì, vieni in baita che ti regalo un paio di uova e un po' di insalata". Chi è davvero l'uomo di quasi quarantaquattro anni che attraversa da solo, per l'ultima volta il ghiacciaio Uppsala, diretto verso le





PATAGONIA

www.paolo-sonja.net/viaggi/patagonia/patagonia.html

tortillas cotte nel grasso di pecora e la stufa dell'estancia Cristina? Che cosa starà pensando quell'uomo che sa di camminare con la morte attaccata allo zaino, ma che malgrado questo (o forse per questo?) qualche giorno prima, mentre percorreva lo stesso ghiacciaio, sconfitto per la terza volta, dopo mesi di snervante permanenza in un ambiente inospitale, aveva trovato la forza di fermarsi all'apparire di una schiarita, e poi di ritornare verso la montagna, in compagnia di due appena maggiorenni, sapendo benissimo che il brutto tempo li avrebbe comunque nuovamente aggrediti in parete o lungo la discesa? Darei non so che cosa per riuscire solo ad immaginarlo.... Forse, ripercorrendo quei passi, gli tornano in mente le parole dette ai compagni per convincerli a ritentare.... quasi la "orazion picciola" di dantesca memoria che Ulisse rivolge ai suoi marinai persuadendoli a varcare le Colonne d'Ercole per esplorare il "Mondo senza gente". Ma forse, per restare nel concreto, la misura più esatta dell'impresa del Murallòn, è dato dal fatto che solo vent'anni dopo, il 4 dicembre 2003, la parete sarà di nuovo superata lungo una nuova via. A farlo saranno Robert Yasper, Stefan Glowacz e Klaus Fengler, che definiranno quella di Casimiro Paolo e Carlo: "Una super via, una delle più grandi realizzazioni in Patagonia", scegliendo per la loro nuova realizzazione il significativo nome di The Lost World: ci sono, per fortuna, posti che non cambiano nel tempo. Casimiro soleva rimproverare a qualcuno fra i giovani: "I Ragni ti hanno dato di più di quanto tu hai dato loro". Viene da domandarsi, davvero, al di là della carica polemica di quest'uomo straordinario tanto nel suo bene che nel suo male, quanto Casimiro abbia insegnato, rifuggendo sempre da atteggiamenti pedagogici ad amare, a soffrire, a capire la montagna. E quanto del difficile che ha seminato abbia dato i suoi frutti.



Usciti dalle torri verticali dello spigolo Nord/Est sui tratti di ghiaccio e misto



In cima al Cerro Murallon



PATAGONIA

www.paolo-sonja.net/viaggi/patagonia/patagonia.html

Dal diario di Carlo Aldè

Publicato su Stile Alpino n°2, Settembre 2006

"Perché vada lontano, fa che gli sia dolce anche la pioggia nelle scarpe, anche la solitudine" (Francesco De Gregori - Santa Lucia)



Stiamo gustando l'ultimo pranzo a base di cannelloni ed asado all'Estancia Cristina, quando mi tornano in mente le parole della canzone di Francesco De Gregori. Solo ora, dopo quattro giorni dalla salita, mi accorgo di essere andato veramente lontano.

La mia mente negli ultimi attimi della nostra avventura era stata sempre vuota, senza pensieri, senza emozioni: come un foglio di carta bianca. Per via della stanchezza e delle condizioni fisiche, non avevo ancora capito di essere arrivato in cima: avevo solo voglia di riposare, per scaricarmi di tutta la tensione accumulata nei giorni precedenti. All'improvviso, dopo aver soddisfatto le esigenze dello stomaco, rivedo come in un film tutti gli eventi del nostro lungo soggiorno patagonico; sono passati circa due mesi e mezzo da quando siamo partiti da Lecco! Mi ricordo la prima volta che, con Casimiro e Paolo, saliamo i primi 400 metri di parete con difficoltà di medio livello. Salgo da secondo e trovo lungo schiodare i grandi lamoni di granito per via del martello con il manico mezzo rotto e senza il foro per fare la catena con i moschettoni. Non mi posso neanche appendere alla corda per la mancanza dell'imbracatura, depositata con tutto il materiale, fin dal

giorno prima, alla base della parete alla sinistra del nostro spigolo nord-est. La nostra prima idea infatti era di salire in centro alla parete est per essere più al riparo dal vento proveniente da ovest. La friabilità della parete salita il giorno prima, ci aveva indotto a ricercare un'altra possibilità più a destra sullo spigolo. Per sfruttare al massimo il bel tempo, cosa molto rara in queste zone, saliamo con il poco materiale abbandonato dalle precedenti spedizioni dei Ragni. Avevo già provato ad arrampicare senza imbracatura e con gli scarponi anche su difficoltà più sostenute. Questa volta però provo un senso di insicurezza, di timore che fatico a dominare: sarà il primo impatto con la Patagonia o meglio con l'alpinismo extra-europeo. Le numerose letture di libri di montagna mi condizionano troppo! La mia indecisione scompare alla vista della seconda torre, che decidiamo di dedicare al nostro amico Benvenuto Laritti (Ben). Ritrovo la carica psicologica, la voglia di salire che avevo nei giorni scorsi quando eravamo bloccati a Calafate e non potevamo attraversare il Lago Argentino per la rottura della barca della Gendarmeria. Quanta sofferenza in questi giorni di inattività forzata col tempo bello! Rimango allibito per la verticalità del granito che ricorda il Grand Capucin: è impressionante, ma al tempo stesso stupendo. Ormai la Torre Ben ci ha drogati, siamo costretti a salirla per ricercare la felicità che ci ha rubato fin dalla sua prima visione. L'indomani trasporteremo il nostro materiale sullo spigolo. Il tempo però infrange tutti i nostri inutili progetti. In Patagonia i preventivi devono essere scordati; bisogna vivere alla giornata ed ogni mattina alzarsi sperando che il nuovo giorno sia quello decisivo, quello che si aspetta da molto tempo. E' questo un sogno che ti rovina psicologicamente perché ogni giorno brutto è un giorno in meno: diminuiscono le possibilità e al tempo stesso aumenta la voglia di arrivare in cima. I sacrifici compiuti ed i soldi spesi fanno aumentare sempre più la posta in gioco. Il passato è un forte stimolo per il presente.



Passando molti giorni nella trana a non far niente, ti accorgi che l'attesa di qualcosa è sempre migliore della realtà. La voglia di sfuggire dalla realtà per tornare alla vita normale è stata la molla che mi ha spinto nell'ultimo tentativo a cercare di essere sempre più veloce, sempre più deciso nelle mie azioni per ritornare all'Estancia Cristina. Lo stesso desiderio lo provo quando il giorno 10 febbraio decidiamo di abbandonare l'impresa e giunti a metà ghiacciaio il sole comincia a farsi sentire e le nuvole a diradarsi. Casimiro ci propone di fermarci per far asciugare tutto il materiale e per vedere come si mette il tempo: vuole tentare l'ultima possibilità. Mi faccio convincere, ma non ci credo più: ormai il tempo ci ha preso in giro troppe volte. Ero convinto di dormire all'asciutto del bivacco Pascal: il Paradiso può attendere ancora per qualche giorno! Dopo un'ora inizio a riprendere fiducia; mi torna in mente una frase di Reinhard Karl, un alpinista tedesco: "La via per la valle passa attraverso la vetta". Speriamo che abbia ragione! A mezzogiorno siamo ancora alla base della Torre Ben. E' la sesta volta che risalgo fin qua. Con Paolo poi attrezzo il terzo tiro della Torre, vedo la parete sopra di me che strapiomba in misura

notevole; penso alla fatica che sta facendo per chiodare. Meno male che questo tiro non è toccato a me. Mi accorgo di essere proprio fuori dal mondo: chissà quanti avvenimenti sono successi nei nostri lunghi mesi di solitudine e noi non lo sappiamo e magari non lo sapremo mai. Assorto in questi pensieri non mi accorgo che il tempo è volato: sono già le 20,30 quando Paolo arriva in sosta. Devo salire anch'io per schiodare e fissare la corda nei chiodi intermedi, in modo che resti tesa e non si allunghi quando vi saliamo con i jumars. Cerco di fare in fretta perché le prime due corde sulle quali gocciola l'acqua dalla cima della Torre sono già ghiacciate. Fra poco tutta la parete sarà coperta da uno strato di vetrato. Presi dalla fretta non riusciamo a sistemare bene le corde. Me ne accorgo l'indomani quando, con lo zaino pesante, cerco di risalire la corda che avevamo fissato per metà il giorno prima. Riparto io dall'ultima sosta e salgo la fessura obliqua che abbiamo sopra di noi.



PATAGONIA

www.paolo-sonja.net/viaggi/patagonia/patagonia.html



Salgo con nuts e friends fino a che la fessura diventa molto sottile e mi obbliga ad attraversare a destra su lame un po' instabili. Casimiro è preoccupato: sto transitando 30 metri sopra la sua testa su un tratto un po' pericoloso.

Mi sento esaltato per la bellezza della via; pensare che solo un'ora prima credevo di essere più lento degli altri due compagni.

Era un'idiozia che mi perseguitava fin dal primo giorno. Finalmente mi accorgo di essere anch'io un estremo. Ormai manca poco per uscire dal pilastro e recuperiamo parte del nostro materiale. Devo ridiscendere per un pezzo e unire le corde che ci sono avanzate. Appena recupero lo zaino mi spavento per le evoluzioni che il vento gli fa fare, si allontana dalla parete per circa 30 metri. L'indomani, dopo un bivacco in cima alla torre, il vento è aumentato e perdiamo tempo per recuperare il resto del materiale. Lo zaino continua ad incastrarsi. Finalmente nel pomeriggio riprendiamo a salire: il tempo sta peggiorando e la sera arriviamo in cima alla torre successiva. Per fortuna riusciamo a trovare un posto da bivacco molto comodo. Sarà l'ultimo asciutto!

Infatti il giorno dopo il tempo è brutto e la sera siamo obbligati a scavare un terrazzino nel ghiaccio per star seduti sul pendio di 70/80° che si trova sotto la vetta. Ormai siamo quasi vicini alla cima: mancheranno circa 200 metri di dislivello.

Siamo tutti bagnati e non riusciamo a fissare la tenda: ci infiliamo solo dentro per tentare di ripararci dall'acqua e dal vento. Non avevo mai bivaccato in queste condizioni. L'indomani, col brutto, riusciamo ad arrivare in vetta.

Sono intento a togliere un chiodo da ghiaccio quando sento Casimiro che urlando annuncia di intravedere la cima. Ho una gran voglia di arrivare e perciò abbandono i chiodi che non riesco a togliere. Alla fine mi accorgo di essere arrivato su una piazzuola di pochi metri in mezzo ad una bufera patagonica! Non me l'ero immaginata così la vetta: credevo fosse più bella.

Ho solo voglia di scendere! Casimiro mi abbraccia e Paolo mi stringe le mani. Momenti come questi mi erano già capitati e mi ero emozionato al punto di restare senza parole per qualche secondo. Ora, il fatto di essere sulla cima di una montagna così ostile non mi suscita alcun sentimento o commozione. Al momento penso che siano la stanchezza, le pessime condizioni atmosferiche le difficoltà che ci attendono. La discesa ci riserva ulteriori problemi; siamo convinti di poter scendere dalla via normale lungo il ghiacciaio e non dalla parete, ma la tempesta ce lo impedisce. Dopo un bivacco in un crepaccio nei pressi della cima e mezza giornata a girovagare a vuoto in mezzo ad una tempesta con visibilità nulla, siamo obbligati a scendere dalla parete salita. Abbiamo una corda intera, una corda ramponata a metà, uno spezzone di circa 30 metri e pochissimo materiale. Le ultime corde doppie le faremo utilizzando i gradini delle staffe come se fossero chiodi!! Un ulteriore bivacco in parete ci attende e quando siamo ancora coi piedi sul ghiacciaio Upsala decidiamo di

tornare al Pascal. Sono le 6 di sera e sono 12 ore che siamo ripartiti dall'ultimo bivacco. Il cibo ed il gas sono finiti da più di un giorno e ci dissetiamo mettendo in bocca neve mista ai dadi del brodo. Sono talmente spossato che non mi preoccupa più di nulla; i sei giorni in parete mi hanno "prosciugato". Il tempo continua ad essere schifoso: pioggia e vento forte. Sono costretto a sopportare anche l'ultima lavata patagonica! Carlo Aldé



Cerro Murallon, la parete Est, evoluzioni delle "cosas patagonicas"

Considerazioni e aneddoti di Paolo Vitali (Marzo 2017)



A sinistra lo spigolo Nord-Est del Murallon

A seguito della recente salita della parete Est del Cerro Murallon da parte di Matteo Bernasconi, Matteo Della Bordella e David Bacci, si è fatto un gran parlare (e un gran scrivere) sui giornali locali ed i social media in genere.

Non ho potuto quindi fare a meno di tornare con la memoria a quel lontano periodo a cavallo del 1983/84, quando con Casimiro Ferrari e Carlo Aldè realizzammo la prima salita del difficile spigolo Nord-Est, considerata finora anche la prima assoluta della montagna. Infatti la precedente ascensione di Shipton nel 1961 dal facile versante Ovest non dava per certo che fossero giunti sul plateau sommitale, o in che punto di quest'ultimo. Certo è che se Shipton fosse arrivato sul plateau, sarei dell'idea di considerare quella come la prima assoluta. Colgo così l'occasione per rammentare qualche aneddoto e fare qualche considerazione. Molte cose sono cambiate in 33 anni! ¹

Per prima: l'avvicinamento. Solo per arrivare all'Estancia Cristina, dovemmo attendere che la Guardia Costiera Argentina si degnasse di darci un passaggio sulla loro lancia in un giorno di tregua del vento. Ora l'Estancia è un lussuoso resort per turisti con servizio di accesso regolare e tutte le comodità. Ma quello che più ha cambiato l'approccio e la logistica in Patagonia, a mio avviso, sono le previsioni meteo ed i telefoni satellitari.

Sono ormai finiti i tempi in cui occorreva scavarsi una truna alla base delle pareti per attendere la prima schiarita, ticchettando sull'altimetro ogni notte!

Nel gruppo del Cerro Torre e Fitz Roy ora gli alpinisti soggiornano comodamente a El Chalten, che ormai è una città, pronti a partire quando la meteo prevede un periodo di bel tempo sufficientemente lungo per realizzare i propri sogni.

Per il resto, l'impegno delle salite è rimasto invariato, come pure l'isolamento, ma sicuramente parte dell'esperienza patagonica di un tempo ormai è persa. Con la certezza delle condizioni meteo, garantita da precise previsioni, molte ascensioni possono probabilmente essere paragonate a quelle sulle più impegnative pareti del Monte Bianco. Magari l'esempio è eccessivo, ma rende l'idea.



Paolo e Carlo nella truna alla base della parete

Ricordo di essere rimasto molto colpito alla lettura di un post su Facebook di Matteo Della Bordella nel corso della salita della Est del Fitz Roy, in cui Matteo raccontava di essere rimasto sorpreso, al risveglio dopo il bivacco, da una spolverata di neve sul sacco a pelo. Non avevano il sacco da bivacco poiché la meteo aveva garantito tre giorni di bello, e quella veloce precipitazione notturna non era stata prevista! Non pensavo che la precisione delle previsioni patagoniche fosse arrivata a questo livello; è evidente quindi l'enorme cambiamento nell'approccio, logistico e mentale.

Al Murallon l'isolamento gioca ancora una parte importante, ma almeno si può attendere il bel tempo standosene all'asciutto nel Bivacco Pascal, anziché nell'umidità di una piccola truna scavata nella neve. Avevo trascorso 31 notti nella truna, di cui 17 consecutive, a causa del perseverare del maltempo, con i viveri ultra-razionati, una radiolina che

ogni tanto prendeva le notizie di Radio Comodoro Rivadavia, ed il "Miro" che raccattava le "cicche" gettate nei giorni precedenti per poter rollare l'ulteriore, "penultima" sigaretta (una viziato a cui non si sognava di rinunciare, nonostante la malattia che purtroppo l'aveva ormai segnato, e non gli aveva nemmeno impedito di partire per una impresa così logorante con dei ragazzi giovanissimi al suo fianco).

Giorni e notti che passavano sempre uguali, nel sacco a pelo sempre più umido ...

Un'esperienza dura, ben fissata nella memoria ... e nelle ossa!

Dopo due mesi e mezzo di permanenza, finiti i viveri e il tempo a disposizione, ci incamminammo sul ghiacciaio per rientrare, e ricordo che mi vennero crampi ovunque. Ma a metà strada il vento calò improvvisamente ed uscì il sole! Distendemmo



PATAGONIA

www.paolo-sonja.net/viaggi/patagonia/patagonia.html

vestiti e sacchi a pelo per asciugarli, ed attendemmo un poco per verificare che non fosse l'ennesima, velocissima variazione meteo. Invece... Sembrava proprio che fosse arrivato il bel tempo! Il Miro propose un estremo tentativo e, quasi rassegnati alla prospettiva di prendere l'ennesima tempesta dopo poche ore, acconsentimmo. Tornammo quindi sui nostri passi per salire direttamente in parete fino alla base della Torre Ben, da cui continuammo per altri quattro giorni, di cui gli ultimi due di nuovo nella bufera.



Paolo e Carlo nella sezione di misto finale, nel circolo rosso il gradino scavato nel ghiaccio per il bivacco

Tornando alla recente salita, ero molto curioso di vedere se i tre giovani fuoriclasse sarebbero riusciti nel loro intento di salire in libera il nostro spigolo. Con il loro altissimo livello di scalata, sarebbe stato un obiettivo sicuramente raggiungibile con, forse, una sola incognita relativa al tiro più strapiombante e liscio della Torre Ben. Su quel tiro in particolare mi sarebbe piaciuto capire se fosse stato possibile passare in libera, senza aggiungere spit di protezione, o se sarebbe stata necessaria una variante laterale, oppure se anche loro avrebbero dovuto tirare qualche chiodo!

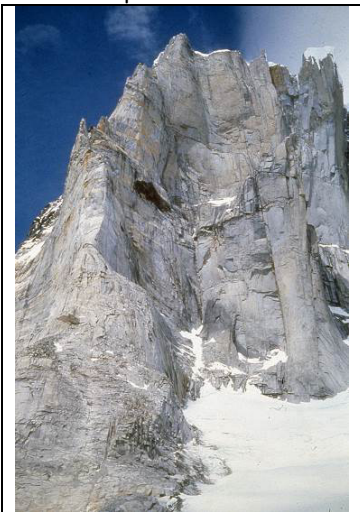
Sicuramente il loro programma era molto ambizioso, più che per le difficoltà tecniche, per il tempo ristretto a disposizione: un solo mese. In quell'ombelico del mondo, trovare al primo colpo il periodo di tempo stabile per una salita così lunga è una vera scommessa.

Quando, alla fine della loro permanenza, le previsioni hanno finalmente

annunciato una breve tregua, i tre sono stati molto bravi e veloci a sfruttarla per l'unica salita possibile in un paio di giorni: la Est.

Conosco bene quella parete. Il primo giorno in cui Fabio Lenti, Carlo Aldè ed io entrammo sul ghiacciaio fummo estremamente fortunati; il tempo era perfetto, così pensammo di sfruttare al massimo la meteo e salire la Est. Vuoi per l'abbondante innevamento, vuoi per la spavalderia dei nostri vent'anni (Carlo ed io eravamo appena diciannovenni!), quando tutto ti sembra facile, sei incurante del completo isolamento e ti sembra di poter affrontare ogni difficoltà (tra l'altro, con il materiale e le tecniche di allora), salimmo molto velocemente in giornata e lasciammo del materiale al limite superiore del nevaio posto a metà parete, con l'idea di scendere alla base per riposare e risolverla tutta d'un fiato il giorno successivo. Le difficoltà non sembravano comparabili con quelle dello spigolo Nord-Est, per il quale avevamo messo in conto molti giorni, e ingenuamente pensammo di "mettere in cascina" un primo successo, la prima salita assoluta alla cima della montagna; tanto poi avremmo avuto altri due mesi di tempo per salire l'obiettivo principale: lo spigolo Nord-Est.

Non avevamo però fatto i conti con il rigore del Casimiro, che era entrato sul ghiacciaio quella sera, e ci fece una bella lavata di testa (per usare un eufemismo, per chi l'ha conosciuto ...): eravamo venuti per lo spigolo, e spigolo sarebbe stato. Per lui non esistevano deroghe, «La Salita» era lo spigolo Nord-Est, e sarebbe tornato a casa ancora a mani vuote, piuttosto che accontentarsi della Est. Fu così che il giorno dopo (l'unico di bel tempo per i due mesi successivi) lo perdemmo per tornare al nevaio e riportare alla base il materiale..... Cosai Patagonicas!



Dalle foto della recente ascensione, credo che quest'anno ci fosse meno neve, ed i giovani alpinisti sono stati molto bravi a salirla in velocità. Come noi, anche loro hanno avuto la possibilità di vivere un'esperienza unica, compresa l'ebbrezza di perdersi nella tormenta sulla sommità, e sorbirsi una tribolata discesa.

Noi tentammo la discesa per il versante completamente opposto, quello Cileno, senza viveri (ci erano rimasti solo i dadi per il brodo!) e completamente spossati dopo cinque giorni in parete, con la speranza di raggiungere dal ghiacciaio qualche fiordo cileno dove trovare di che sfamarsi ed un fortuito passaggio su qualche imbarcazione di pescatori ... Ripensandoci ora: un'idea pazzesca! Come pazzesca fu la discesa che fummo costretti ad affrontare lungo lo spigolo appena salito, dopo aver vagato un giorno intero nella tormenta sul ghiacciaio sommitale senza visibilità, ed effettuando il quinto bivacco in un crepaccio, entrando nel sacco a pelo completamente fradicio senza neppure togliere gli scarponi. Poi... 1500 metri di "doppie" con un solo paio di corde malconce, calandoci su ogni tipo di ancoraggio, perfino singoli chiodi da ghiaccio piantati nella roccia, gradini delle staffe incastrate nelle fessure ... ed un sesto bivacco a metà parete.

Arrivati miracolosamente alla base, abbiamo divorato l'unico cibo rimasto nella truna crollata, una busta di 2 kg di the liofilizzato (non tutto! sento ancora ora la nausea) ... e ci

siamo finalmente incamminati sul ghiacciaio per tornare a casa!



PATAGONIA

www.paolo-sonja.net/viaggi/patagonia/patagonia.html



Il "gatto e la volpe" di ritorno al Bivacco Pascal

Casimiro ci precedette al Bivacco Pascal; io avevo tagli nei piedi, rimasti troppi giorni bagnati negli scarponi, e camminavo claudicante appoggiato ai bastoncini, con Carlo attaccato al mio braccio essendo accecato dopo che il vento gli aveva strappato gli occhiali sulla cima. Sembravamo il gatto e la volpe ... Fu un lungo rientro!

Quindi so bene cosa devono aver provato i tre quando si sono trovati a fare "doppie" sulla sconosciuta parete Sud, e quando sono riusciti a rimetter piede sulla «terraferma» del ghiacciaio! Anche per loro una bella impresa da conservare indelebile nella memoria.

Mi rimane la curiosità di vedere come e quando qualcuno ripeterà lo spigolo. Non pensavo proprio sarebbe passato così tanto tempo.

I miei complimenti ancora ai due Matteo e a David, con la speranza che ci vogliano riprovare. Un complimento particolare a David e Caterina, partiti in bicicletta da Ushuaia per raggiungere Calafate! Una bellissima idea ed un'esperienza che gli ho sinceramente invidiato.

Paolo Vitali, 19 Marzo 2017.

Note: 1) Le salite di Paolo in Patagonia:

- 10-14 Febbraio 1984, Cerro Murallon, prima salita, spigolo Nord-Est, 1300 m ED+ - Casimiro Ferrari - Carlo Aldè - Paolo Vitali
- 5-7 Dicembre 1986, Aiguille Poincenot, settima salita, prima per il Pilastro Ovest/Nord/Ovest, 1000 zoccolo e 700 m ED - Daniele Bosisio, Marco Della Santa, Mario Panzeri, Paolo Vitali
- 9 Gennaio 1987, Cerro Torre, diciassettesima salita della la via Maestri (via del Compressore), in 19 ore dalla spalla (26 salita e discesa), Paolo Vitali e Marco della Santa.



PATAGONIA

www.paolo-sonja.net/viaggi/patagonia/patagonia.html

AIGUILLE POINCENOT (3036 m)

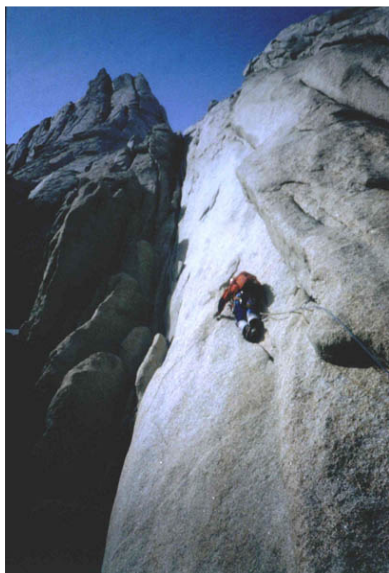
5-7 Dicembre 1986, Daniele Bosisio, Marco Della Santa, Mario Panzeri, Paolo Vitali

Settima salita assoluta, prima per il Pilastro Ovest/Nord/Ovest

Quattro giorni in stile alpino, 1000 m di zoccolo e canale dal 2 al 5+ e 50°, poi 700 m di pilastro di 6+/A2



Il versante ovest del Fitz Roy (a sx.) e dell'Aiguille Poincenot (a dx.) visto dal Cerro Torre



M.Panzeri sul granito del pilastro O

"Dopo la durissima esperienza al Cerro Murallon mi ripromisi di provare altre esperienze, l'Himalaya e gli 8000, il Perù e quant'altro, prima di ritornare a farmi sbattere dall'infernale vento patagonico Invece, appena finito il servizio di leva, il primo grande viaggio mi vide di nuovo in queste magiche terre australi, e ancora una volta ebbi la fortuna di realizzare una prima di grande soddisfazione, su di un granito veramente da sogno!" Paolo Vitali



M.Panzeri e P.Vitali in vetta



PATAGONIA

www.paolo-sonja.net/viaggi/patagonia/patagonia.html

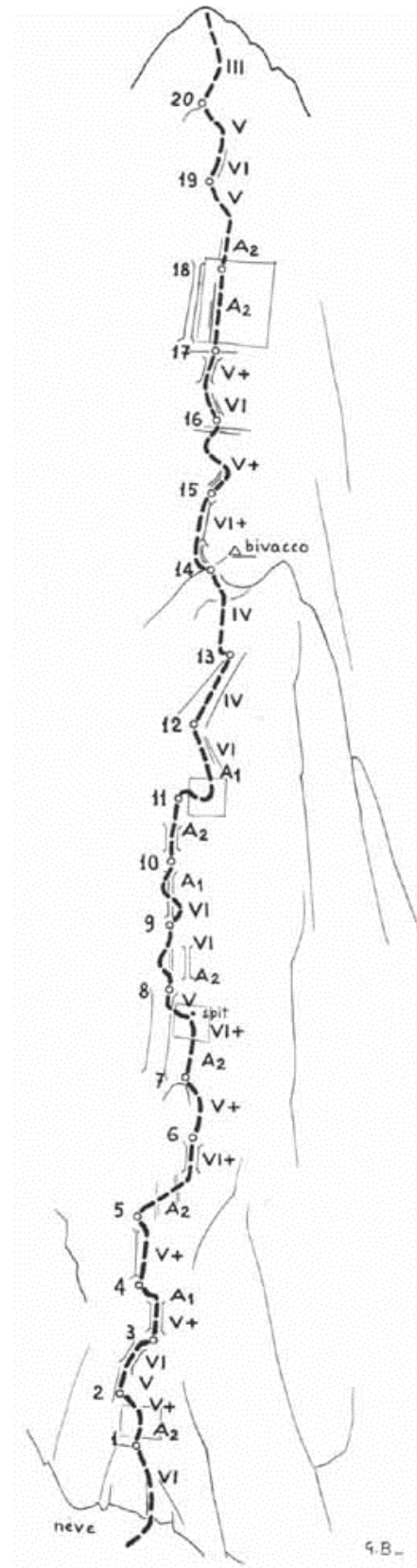
Il versante ovest dell'A.Poincenot
a sx. il tracciato della nostra via
a dx. la Carrington-Rouse



Disegni di Gino Buscaini su indicazioni di Paolo Vitali
Su gentile concessione dell'autore, da PATAGONIA, di Gino
Buscaini/Silvia Metzeltin - dall'Oglio editore



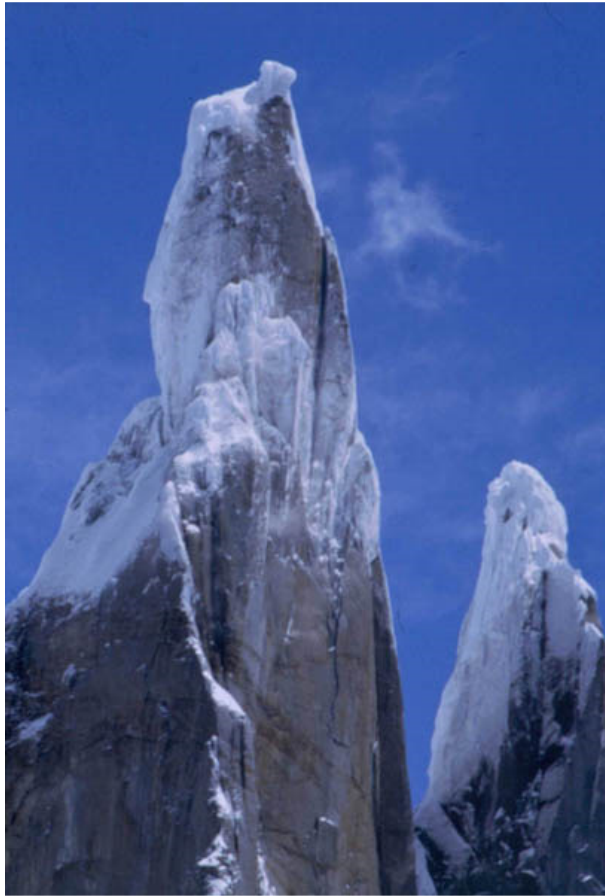
Il tracciato della via sul pilastro ovest





PATAGONIA

www.paolo-sonja.net/viaggi/patagonia/patagonia.html



Cerro Torre (3102 m)

9 Gennaio 1987, Marco Della Santa e Paolo Vitali
Diciassettesima salita della Via Maestri (via del compressore) allo Spigolo Est; in 19 ore

"Dopo una rovinosa caduta durante la discesa dall'Aiguille Poincenot, 70m di volo nel canale con distorsione di entrambe le caviglie, credevo di concludere la mia trasferta patagonica con una tranquilla visita a Hushuaia e la Terra del Fuoco. Poi però non riuscimmo ad anticipare il volo di rientro, e le caviglie migliorarono. L'idea anche solo di mettere la mani sul Torre mi galvanizzava! Dopo un paio di tentativi infruttuosi per il solito maltempo, una schiarita passeggera ci permise un ultimo tentativo in extremis, a tre soli giorni dal volo di rientro in Italia. Il vento tacque fino alla zona delle Torrette, il muro finale dei chiodi a pressione lo salimmo sotto le violente raffiche della imminente tempesta. Toccai con Marco la cima della montagna forse più bella al mondo 19 ore dopo aver lasciato la Spalla. La discesa ci impegnò per altre sette ore nella bufera, per un totale di 26 ore, poco più di una piena giornata per realizzare un grande sogno, per una volta graziati dalla furia della meteo." Paolo Vitali



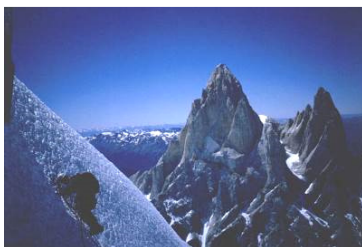
La rampa dopo i primi tiri verticali



Sul traverso dei chiodi a pressione



La zona delle Torrette sotto il muro finale



In arrampicata sulla zona delle Torrette, Fitz Roy e Aiguille Poincenot fanno da sfondo.

I funghi di ghiaccio della cima compaiono dall'ultimo muro. La macchia di ghiaccio a dx. dello scalatore è il famigerato compressore di Maestri incrostato di ghiaccio.

